

## Storia antica

Carlo Ciullini

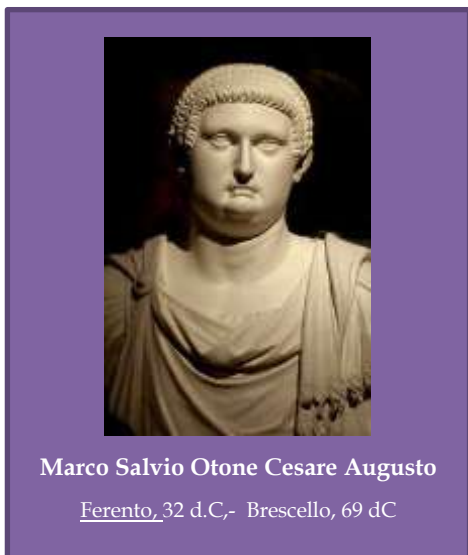
### IL REGNO EFFIMERO E LA METAMORFOSI DI OTONE

*"Ma Otone, contrario a propositi di guerra, così rispose: "Esporre più a lungo ai pericoli questa vostra devozione, questo vostro valore è, ritengo, un prezzo troppo alto per la mia vita.*

*Tanto più grande è la speranza che mi offrite, qualora volessi vivere, tanto più bella sarà la morte.*

*[...]Da tale esempio giudichino i posteri Otone.*

*Gli altri hanno tenuto più a lungo l'Impero, nessuno l'avrà tenuto con maggior forza d'animo.*



*O dovrò accettare che tanta gioventù romana, tanti meravigliosi eserciti siano ancora una volta falciati a terra e strappati allo Stato?*

*Lasciate che io vada sapendo che sareste morti per me, ma che siete vivi.*

*[...] A prova suprema della mia determinazione, sappiate che non mi lamento di nessuno: prendersela con gli dei o con gli uomini è gesto di chi vuol vivere".*

Morì a trentasette anni, Marco Salvio Otone, poche ore dopo aver pronunciato queste nobili parole, a tangibile dimostrazione di come uno spirito amorale e depravato, privo di scrupoli tanto da tradire la fiducia in lui riposta, certamente ambizioso al punto da deporre ogni remora di natura etica, può sul finire della propria esistenza attingere a risorse inaspettate di dignitoso coraggio.

Senza una morte tanto ammirevole, la vita di questo effimero imperatore, rimasto in carica per poco più di tre mesi, non avrebbe di sicuro potuto rifulgere e lacerare, così, il velo oscuro calato su un anno, il 69 dopo Cristo, tanto funesto per la storia di Roma.

Nell'arco di una dozzina di mesi, infatti, succedettero sul trono imperiale (dopo essersi eliminati uno dopo l'altro) ben quattro *cesari*: Galba, appunto il nostro Otone, Vitellio e, infine, Vespasiano. Soltanto con quest'ultimo, e con il suo decennale

# e-Storia

principato, si pose termine alla pletora di imperatori morti violentemente, per mano propria o altrui, e furono gettate le basi per render saldo l'Impero attraverso dinastie durature come la *flavia*, l'*ispanica* e l'*antonina*.

Otone, dunque, attraversò il cielo dell'Urbe con la istantaneità di un lampo: cinta la corona imperiale a metà inverno, dovette deporla che la primavera era appena iniziata.

Ma seppe compiere questo gesto con regale decoro, manifestando forza d'animo e nobiltà di intenti quali non avremmo potuto ipotizzare: l'intero passato di quest'uomo, in effetti, si era contraddistinto negativamente per protervie e dissolutezza giovanili, e per sfrenata ambizione in età matura.

Solamente durante il governatorato in Lusitania, lontano da Roma e dalle sue spesso perverse tentazioni, Otone riuscì ad astenersi dal seguire il personale egoismo e il molle interesse privato per dedicarsi invece, e con inaspettata capacità, alla conduzione efficiente e proba della provincia affidatagli.

Per il resto, prima e dopo quella esperienza da magistrato la vita di Otone fu macchiata da atti riprovevoli, che rendono ancor più luminosa e stupefacente la metamorfosi finale: come un perfetto Romano della prima era repubblicana, come un fedele servitore della città e delle sue istituzioni, come un *civis* di stampo antico, quale era difficile essere in pieno I° secolo dopo Cristo, Otone antepose la salvezza dello Stato alla propria. La sopravvivenza alla sconfitta patita dal suo esercito avrebbe infatti comportato, riassetata l'armata con le riserve e le forze fresche, il sanguinoso proseguimento della guerra civile, e un vivo pericolo per l'Impero.

Il personale sacrificio, la propria immolazione sull'altare della pace, avrebbe invece salvaguardato la salute pubblica: la tutela del bene comune valeva certamente una singola vita, per quanto preziosa come quella dell'imperatore. Otone si offrì per questo agli dei e agli uomini, perché si ponesse fine al bagno di sangue fraterno: già in molti avevano sofferto la visione, tra i caduti nel campo avverso, dei volti cari di amici e parenti.

Dopo aver toccato il fondo con l'assassinio perpetrato contro un legittimo regnante, Otone, proprio in veste di nuovo imperatore, tocca il vertice epico offrendo la sua vita in cambio di una pace ristabilita. E compie il gesto estremo con una calma, una atarassica serenità che meravigliano: un atto simile è comprensibile, ad esempio, in un Seneca che improntò l'intera esistenza alla virtù e alla ricerca della saggezza, e non in un malfido usurpatore di trono.

E' il momento di aprire la *"Vita dei Cesari"* di Svetonio, e di farci accompagnare da questo valente biografo per conoscere meglio l'uomo-Otone quale era, per indole e costumi, prima dell'epilogo finale, tragicamente eroico.

La famiglia di origine era una delle più rispettabili d'Etruria, proveniente dalla zona di Ferentino, per la precisione.

Egli fu fanciullo agitato, è fuori di dubbio: *"Sin dalla prima giovinezza -narra Svetonio- fu così prodigo e turbolento, che suo padre dovette più volte farlo correggere*

# e-Storia

*a colpi di frusta; si diceva che aveva l'abitudine di vagare di notte, di fermare i passanti deboli o un po' alticci e di buttarli in aria dopo averli distesi sul suo mantello". Un vero teppistello, dunque.*

Un tale spirito, goliardico e irriverente, non poteva che fraternizzare con uno scapestrato *viveur* ed edonista come Nerone: così, Otone divenne tra gli intimi dell'imperatore.

Svetonio racconta quanto la complicità tra i due si spingesse sovente all'estremo: il giorno stabilito da Nerone per far morire la madre Agrippina, ad esempio, Otone organizzò un banchetto cui invitò i due per stornare ogni sospetto dalla persona del turpe figlio.

Ancor più paradossale una ulteriore, complicata situazione che inizialmente guadagnò a Otone la profonda gratitudine del regale amico: *"Quando Nerone [allora ancora sposato a Ottavia, poi eliminata, n.d'A.] gli affidò provvisoriamente Poppea Sabina, allora soltanto sua amante, Otone la ricevette presso di sé fingendo di sposarla; ma..."*. E qui, si dimostra come anche la più ferrea delle amicizie complici possa naufragare, dinanzi al fascino ammaliatore privo di pudori: *"Ma, non contento di averla sedotta, Otone se ne invaghì a tal punto da non poter più sopportare di dividerla con l'imperatore.*

*Si crede con un certo fondamento -scrive il nostro storico- che non solo si rifiutò di ricevere coloro che erano stati mandati a prenderla, ma che un giorno arrivò persino a sbarrare la porta in faccia allo stesso Nerone, che invano mescolava preghiere e minacce per riavere indietro la sua donna".* Una situazione quasi comica, quella descritta da Svetonio, che non portò a conseguenze cruente forse solo grazie al profondo legame tra i due spasimanti, ora rivali.

Da qui, una punizione *soft*, con l'allontanamento da Roma di Otone, spedito dall'adirato ex-amico ai confini atlantici dell'Impero, in Lusitania.

Le testimonianze, al riguardo, ci parlano di un governatorato otoniano tanto lungo (un decennio) quanto encomiabile per correttezza, onestà ed efficienza: una vera e propria rivalutazione del personaggio, forse meno disposto a compier nefandezze per la sbiadita influenza dell'aria melliflua e depravata della capitale, ora così lontana...

Ma le gesta censurabili del nostro avevano ancora da venire, e la stima e la fiducia che l'anziano Galba, il principe succeduto a Nerone, gli avrebbe riservato sarebbero state ripagate con il ferro e l'usurpazione. Fu proprio la vicinanza fisica a Galba, che nella limitrofa provincia ispanica meditava la rivolta contro il tiranno con la cetra e la successione imperiale, ad accendere in Otone speranze di un domani appagante.

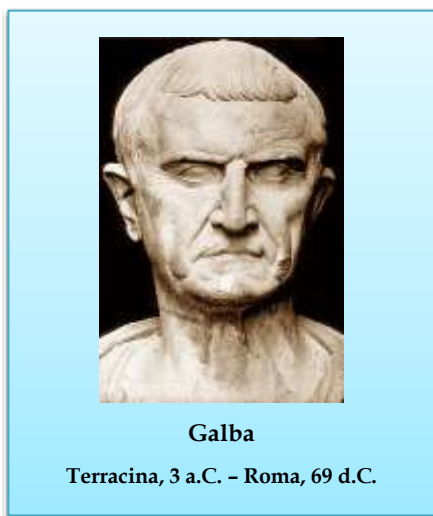
Dopo la scomparsa di Nerone, era lecito attendersi una adozione da parte del vecchio generale: iniziativa che avrebbe condotto Otone stesso in rampa di lancio, in vista di un principato forse non troppo lontano, data l'età del suo mentore.

Otone coltivava appieno il sogno di regnare: si agitava in lui, infatti, una smodata ambizione e una inestinguibile sete di potere, alimentate fortemente dalla decade trascorsa lontano dal cuore pulsante dell'Impero.

E così, con astuzia sottile e paziente, Otone mise in moto i suoi propositi; grazie a una subdola affabilità con Galba, poté ingraziarsi chi, a Roma, deteneva il vero potere: coloro, cioè, che portavano la spada.

*“Prodigando a tutti servizi o cortesie di tutti i generi, ogni volta che riceveva l'imperatore a cena -ci racconta Svetonio- donava un pezzo d'oro a ciascuna guardia del corpo e cercava di legare a sé i soldati: così, in breve tempo non vi fu nessuno che non fosse del parere e non proclamasse che lui solo era degno del potere”.*

Evento scatenante l'ira di Otone e l'astio nei confronti del suo sovrano fu la scelta, da parte dell'anziano Galba, di Pisone quale figlio adottivo e successore al trono. La rabbia e il livore montarono in Otone, messo in crisi anche da una difficile situazione personale: ormai egli non poteva più tornare indietro, e ne andava della propria salvezza.



L'ingranaggio clientelare che egli stesso aveva messo in atto presso i militari rischiava di tritularlo senza pietà: l'inerzia del meccanismo ideato era irrefrenabile, e Galba doveva esser tolto di mezzo perché si potesse attingere ai beni imperiali e stornare gli impellenti problemi economici.

Per tale motivo, e ancor più freneticamente, Otone e i suoi fidati andarono ampliando, in quei mesi, la già estesa rete di rapporti e di contatti con esercito e coorti pretoriane: di loro, al momento opportuno, ci sarebbe stato estremo bisogno...

Quel fatale 14 Gennaio del 69 l'assassinio di Galba dette inizio al tragico balletto di morti purpuree e di guerre civili che intrisero di sangue romano quell'anno funesto. *“Invidiò alcuni ad ammazzare sia Galba sia Pisone - scrive Svetonio- poi, allo scopo di accattivarsi le simpatie dei militari, dichiarò pubblicamente che avrebbe tenuto soltanto quello che essi gli avrebbero lasciato”.*

Così, dopo solo sette mesi di principato, moriva il vecchio Galba, vittima di quelle stesse armi preposte a sua difesa, e gli succedeva Otone, pieno di vigoroso e giovanile ardore, smanioso di assaporare appieno il gusto del potere e del comando: ne avrebbe goduto, però, per un lasso di tempo inferiore a meno della metà di quello riservato al suo predecessore.

Svetonio racconta come, tuttavia, fin dalle ore immediatamente seguenti il regale assassinio, Otone fosse scosso fortemente dalla paura e dal rimorso; in fondo, Galba,

# e-Storia

aveva sempre mostrato di apprezzarlo e di riservargli non pochi favori: il tarlo del gesto inconsulto, del passo troppo lungo della gamba cominciava a tormentare Otone.

Ma se il demone di Galba angustiava il reietto per vie metafisiche, si palesava minaccioso e imminente un nuovo pericolo, stavolta in carne e ossa.

Le legioni renane, infischiosene ampiamente dell'avvento otoniano, inneggiavano a Vitellio quale loro nuovo imperatore.

Perciò, da Roma, Otone ritenne prudente sia inviare emissari in Germania per calmare le truppe in fermento e ridurle a più miti consigli, sia far giungere allo stesso Vitellio una missiva, con la quale invitarlo ad associarsi al trono e unirsi alla famiglia imperiale in qualità di genero.

Tutto inutile, ad ogni buon conto: le legioni ribelli si volsero in marcia verso la penisola; ad esse venne incontro l'esercito di Otone, e punto fisiologico di contatto fu, a mezza strada, il confine padano tra le odierne regioni di Lombardia, Emilia e Veneto. Fu a Bedriaco, lungo il cammino tra Verona e Mantua, antichi e prestigiosi municipi latini, che si svolse lo scontro decisivo.

Qui, il 14 Aprile del 69, cozzarono furiosamente tra loro le armate otoniane e quelle di Vitellio: nelle prime, la *Legio I Audiatrix* e la *XIII Gemina*, nelle seconde la *XXI Rapax* e la *V Alaudae*. Le legioni germaniche ebbero la meglio, pare grazie anche a una subdola tregua che allentò la tensione e la vigilanza presso l'esercito nemico: di questo seppero approfittare i vitelliani, che mandarono in rotta le truppe di Otone, e con gravi perdite.

Ciò nonostante, la sconfitta sofferta pareva non inficiare in modo assoluto la possibilità di rivalse delle legioni battute: ma ormai nella mente confusa di Otone, soverchiato dalla celerità degli eventi e per niente fiducioso in una risoluzione pacifica della guerra intestina, si insidiava profondo il tarlo della morte ineluttabile.

Basta sangue romano sparso, basta fratello contro fratello, parente contro parente, amico contro amico: nessuna iattura peggiore, per Roma, che la prosecuzione di una ulteriore guerra civile, l'ennesima. *“Otone gridò di non avere più intenzione di esporre al pericolo soldati così coraggiosi, ai quali doveva tanto”*, testimonia Svetonio.

La metamorfosi è compiuta: da uomo abietto, scostumato, umorale, forse vile, di sicuro irrisolto usurpatore, Otone si trasforma in eroe epico, in Romano nel senso più nobile del termine, il *civis* pronto a perdere la vita, a scapito del personale egoismo, in nome della salute pubblica e della salvezza dello Stato.

Ormai incrollabile nel suo proposito, congedò i parenti stretti (il fratello, il nipote) e gli amici più cari, poi invitò anche le sue truppe a lasciare i *castra*: lo avrebbero assistito solo pochi servi.

La scelta fatale era ormai compiuta.

Tacito ci narra, con commosso rispetto, le ultime ore che, infine, nobilitarono l'intera esistenza di un individuo:

# e-Storia

*“Al calar della sera si dissetò con un sorso d'acqua fresca. Poi si fece portare due pugnali, ne provò il filo e ne pose uno sotto il cuscino.*

*Assicuratosi della partenza degli amici, passò una notte tranquilla, come affermano, priva di insonnia.*

*Alle prime luci si gettò col petto sul ferro.*

*Celebrarono in fretta le esequie: lo aveva lui stesso caldamente sollecitato, per evitare che il capo gli venisse mozzato ed esposto agli oltraggi”.*

Per quanto Otone avesse cinto il manto imperiale in modo fraudolento e truce, disprezzando la fiducia che Galba aveva riposto in lui, tuttavia egli seppe, in quel pugno di mesi di principato, attrarre a sé la simpatia e la benevolenza dei suoi soldati.

*“A Otone -conclude lo storico narbonense- fu eretto un sepolcro, modesto ma duraturo.*

*Così terminò, a trentasette anni, la sua vita”.* Era il 16 di Aprile del 69 dopo Cristo.

Una vita piena, vissuta intensamente tra corti imperiali, governatorati, amori altolocati e, infine, ricoprendo (seppur per pochi mesi) la carica conferente uno dei massimi poteri conosciuti nel corso dell'intera Storia umana: quello di imperatore di Roma, cioè del mondo.

Dalle righe di Tacito, di solito non prodigo di profonda empatia nei confronti dei principi (che da sempre, silentemente o no, andavano frustrando le prerogative della élite aristocratica e senatoria), traspare invece una vicinanza emotiva a Otone e alla sua ammirevole decisione, decisione che tende a rivalutarne appieno la figura di uomo e di sovrano.

Un sovrano che regnò per meno di cento giorni.

Non è un caso, forse, che il più grande tra gli storici latini prenda congedo da questo complesso personaggio ammantandone la morte di leggenda: un tributo, forse, alla redenzione morale di chi aveva trascorso la vita con scarso decoro etico.

Queste le ultime parole di Tacito dedicate a Marco Salvio Otone Cesare Augusto: *“Ricordano gli abitanti del posto che, il giorno della battaglia di Bedriaco, un uccello di specie sconosciuta si era posato in un bosco sacro, assai frequentato, presso Regio Lepido [l'odierna Reggio Emilia, n.d.A], e che non si era lasciato spaventare o cacciare né dall'affollarsi delle persone, né dal volteggiare degli altri uccelli, finché Otone non si uccise: poi, scomparve dalla vista”.*

Una sorta di apoteosi, quella descritta, una rappresentazione gloriosa riservata ai grandi e ai meritevoli, tra gli imperatori.

## Bibliografia

Tacito, *“Storie”*, Garzanti, Milano, 2005

Svetonio, *“Vita dei Cesari”*, Garzanti, Milano, 2008